Automobilismo

La mia Ferrari è malata

ma non trovo il medico che la possa guarire

Lauda sul podio di Zandvoort; sotto, Arnoux un po' perplesso e l'ingegner Ferrari a colloquio con Forghieri

Dal nostro inviato

MARANELLO — Stavolta Ferrari non porta gli occhiali scuri («In modo come un altro per mascherarsi» aveva detto in una delle sue annuali conferenze stampa). Le lenti sono bianche e si vedono gli occhi muoversi veloci sui presenti. È toccato ancora a lui rompere il silenzio stampa che da due mesi attanagliava i box del cavallino rampante. Per dire cosa? Che ha la massima stima e fiducia dei suoi collaboratori. Quindi Mauro Forghieri, l'ingegnere capo, resta, non cambia neppure il direttore sportivo, Marco Piccinini. «Quando una persona lavora con me da cinque o da venticinque anni, non posso buttarla via. Nella vita si vive anche di sentimenti». Non si priverà nemmeno di Alboreto e Arnoux. «Il primo — ha detto — è un ottimista, il secondo un combattente. E poi non vengo mai meno alla parola data». Anche le Goodyear gommeranno ancora la Ferrari. Ieri il commendatore di Maranello ha siglato un accordo con la casa americana per altri tre anni.

Che cosa pensa della sua macchina? «Quando la vedo doppiata dalla McLaren soffro come un padre che osserva impotente il figlio ammalato e non trova il medico che lo possa curare. C'è qualcosa che mi sfugge in questo momento. Forse arriveremo a scoprire cosa non va, ma forse lo scopriremo troppo tardi». Ferrari si accalora, ricorda di avere già provato un dolore simile quando suo figlio si spegneva piano piano. Ma vuole dire tutta la verità, non cerca scappatoie, ha rispetto per i propri tifosi. «A volte — racconta — esco di casa e cambio tragitto per recarmi al lavoro. Non voglio incontrare i soliti amici che mi chiedono perché la Ferrari non va. E devo deludere chi tifa per la mia scuderia. Noi non abbiamo niente di nuovo, ma speriamo di usare al meglio quello che abbiamo oggi. E speriamo che non ci capitino altri inconvenienti».

Oggi la Ferrari sarà a Monza per due giorni di prove. In pista una delle macchine usate a Zandvoord, in una delle corse più nere per la scuderia di Maranello. Di più, in questo momento, Enzo Ferrarinon sa dare. E se verrà ancora fischiato? «Non mi preoccupo — dice —. Quando la Ferrari non arriva fra i primi, il pubblico fa bene a fischiarci. Paga il biglietto, è un suo diritto». Il «Drake», quindi, non chiede comprensione. Sa che deve pagare un prezzo e non si tira indietro. L'unica preoccupazione è quella di tornare a vincere. Quest'uomo di 86 anni vuole ancora vincere: «rassegnato è solo uno che sta per morire. E lo di morire non ho proprio voglia». Ma come ritornare ancora sul gradino più alto del podio? Il motore dà affidabilità (sul rettilineo, a differenza degli avversari, la Ferrari raggiunge le maggiori velocità massime), ma rimane ancora l'impossibilità di scaricare i 730 cavalli di cui dispone il turbo in curva come fanno, invece, la Lotus e la McLaren. «Sui circuiti cittadini — continua il commendatore di Maranello — la macchina non va male, non sta dietro agli avversari. Sulle piste veloci sì. Se venisse qualcuno a dirmi di aver trovato il difetto, gli direi di mettersi subito al lavoro. Non farei questione di soldi. Ho messo a disposizione dei miei collaboratori tutto quello che mi hanno chiesto. Eppure non siamo ancora vincenti. È questo che mi addolora di più».

Ma d'ora in poi Ferrari chiederà ai suoi tecnici, ai suoi collaboratori, ai suoi piloti, di stare ognuno al proprio posto. Non vuole più che vengano rivelati i particolari tecnici delle sue macchine, chiede che non si ripetano più le zuffe del Canada quando Alboreto si è preso a ceffoni con un giornalista, pretende che si rispettino i compiti affidati ad ognuno nel mansionario: Piccinini non si deve occupare di questioni tecniche, Forghieri è il progettista, ma in pista la responsabilità è dell'ingegner Tomaini. Ferrari ha voluto leggeri i compiti dei suoi collaboratori perché le responsabilità siano d'ora in poi ben chiare. Il capo della Ferrari è ancora lui, insomma, e non vuole più tollerare dai suoi dipendenti indebite interferenze in campi altrui.

Ma come sarà la Ferrari del futuro? Solo dei brevi accenni. È pronto ormai il motore quattro cilindri (è il 163° che la scuderia modenese ha costruito dal 1946 ad oggi), ma verrà messo in pista solo quando sarà affidabile o sarà pronta una nuova macchina per accoglierlo. Arriverà Lauda a Maranello? Per quest'anno, no. Niki Lauda ha chiesto di poter parlare al suo ex datore di lavoro. «Se vuole pranzare con me — ha detto Ferrari — è bene accetto. Ma non posso assumerlo. Non ho quindici miliardi da dargli e non posso chiederli alla Marlboro. Come sapete la Marlboro è proprietaria della McLaren e volete che tolga Lauda dalla propria vettura per metterla su una Ferrari che porta solo un piccolo distintivo della Marlboro? E pensate che Lauda lasci una vettura vincente per salire su una Ferrari che non va?». E se qualcosa cambierà alla Ferrari, non sarà a spese di nessuno dei tecnici di Maranello. «La macchina è composta da tanti elementi differenziati, è frutto di studi particolari, di specializzazioni. Se dovremo, quindi, portare modifiche alla nostra équipe, lo faremo». Non è escluso, quindi, che alla Ferrari possa arrivare qualche altro tecnico.

Non cambieranno, dicevamo, le gomme perché la Goodyear ha accettato un altro rapporto triennale di collaborazione con la Ferrari e anche perché la casa automobilistica di Maranello vende negli Usa circa mille vetture equipaggiate dalle gomme americane. Verrà usata ancora l'iniezione elettronica Weber-Marelli. «Siamo convinti — ha spiegato Ferrari — di poter dire tra un anno: siamo a posto». L'Agip sta studiando anche nuove benzine per competere con la concorrenza straniera che ha sì carburanti con 102 ottani, ma con peso specifico diverso. «Di più — ha concluso Ferrari — non posso dirvi. Sono alla ricerca di un medico che possa guarire mio figlio».

Sergio Cuti

Ciclismo

Eccoli, tutti all'aeroporto pronti per la Spagna.

Gli azzurri a Barcellona

Moser sereno: «Saronni sbaglia tutto, anche le profezie»

Dal nostro inviato

BARCELLONA — Sono arrivati: ieri, verso le 11, di una giornata calda e appiccicaticcia, gli azzurri della strada hanno fatto capolino dalla scaletta dell'aereo che li ha depositati nella capitale catalana. Un viaggio tranquillo, all'insegna della distensione. Mancano ancora quattro giorni al mondiale di Montjuich, sembrano dire, perchè rovinarci il fegato in inutili azzardi e congetture? «Tattica, giochi di squadra? Li decideremo alla vigilia», assicura sorridente il commissario tecnico della nazionale Alfredo Martini.

Anche Bruno Leali, il portacolori della Inoxpran che aveva lanciato roventi accuse contro Chioccioli e Bombini rei di aver favorito, coi loro attacchi, la vittoria dello svizzero Demierre alla Ruota d'oro, non ha più quell'aria da cagnone bastonato. «L'hanno fatto apposta — aveva detto — per farmi perdere la corsa e così ha vinto uno svizzero. Davvero una bella trovata. Col cavolo che vado a Barcellona». Ma Barcellona val bene uno sgarbo e così anche il corridore bresciano ha fatto spallucce presentandosi puntuale e un po' più sorridente. Manca invece, come è noto, Giuseppe Saronni. Ma dell'ex campione del mondo, ritiratosi nella sua casa di Parabiago, la truppa azzurra non può non parlare. A parte il mistero sul male oscuro che l'affligge, pesano ancora le sue sinistre profezie pronunciate poco prima del congedo: «È un percorso durissimo quello del Montjuich che si adatta particolarmente alle caratteristiche degli spagnoli. Non mi sembra che nessuno degli azzurri abbia le gambe per centrare la vittoria e lo stesso Moser, che nelle salite certo non brilla, avrà le sue gatte da pelare».

Moser francamente non sembra preoccupato granché delle sinistre parole della Cassandra di Parabiago: abbronzato e disteso sembra scoppiare di salute ma lui recita lo stesso la parte del riottoso. «Queste gambe — borbotta toccandosele come fossero dei pezzi di legno — ancora non rispondono. Speriamo che abbia ragione il professor Conconi e che la preparazione in altura faccia sentire i suoi effetti proprio per il Mondiale. Mi spiace per Saronni ma l'anno scorso ha sbagliato tutto: dopo la vittoria al Giro d'Italia si è spremuto come un limone correndo a destra e a manca. Mi dia retta: pianti tutto per sei mesi, si riposi, dimenticando per un po' il ciclismo. Poi, siccome è il campione che conosciamo, i risultati verranno da soli. Quanto alle profezie di Beppe permettimi una battuta: è da un anno che non ne indovina una: perchè dovrebbe cominciare a farlo proprio adesso?».

Come si vede, a parte il buonumore nulla di nuovo sotto il sole catalano. Moreno Argentin, che dopo il ritiro di Saronni è diventato la seconda punta della pattuglia azzurra, si schermisce. L'amaro ricordo di Altenrhein, quando il portacolori della Sammontana crollò nella fuga decisiva gli fa pesare le parole col bilancino: «Ora, con il ritiro di Saronni, la mia posizione è più chiara ma questo non cambia niente. D'accordo il circuito si adatta alle mie caratteristiche ma anch'io sento le gambe dure per la preparazione in altura. Comunque sono in crescendo e tra gli altri azzurri attualmente vedo molto bene anche Baronchelli e Beccia». Così Argentin. Ma davvero ronzandoci nelle orecchie questa persistente tiritera sulla preparazione in altura che restituisce le gambe di legno a chi la pratica, verrebbe voglia di mandarli tutti al mare.

Ma tant'è, questa è la pretattica e prima di ogni mondiale che si rispetti, vuole la sua parte e noi rispettosamente ve la riferiamo.

Dario Ceccarelli

«Bronzo» per il tandem azzurro Bincoletto 4° nell'individuale

BARCELLONA (g.s.) — Una medaglia di bronzo per Gabriele Sella e Vincenzo Ceci nei campionati mondiali su pista, due azzurri sul terzo gradino del podio nella specialità del tandem, il grande Kopylov sconfitto da un veneziano di Cavarzere e da un marchigiano di Ascoli Piceno. Dopo aver ceduto alla Francia in una sfida che ha richiesto lo spareggio, gli azzurri hanno vinto entrambe le prove con l'URSS che aveva in Kopilov una buona guida e in Khrabtson una spalla improvvisata. Il titolo è andato alla Germania Occidentale che con Griel Weber ha sconfitto nettamente la Francia di Depine-Vernet.

Ha fatto spettacolo l'individuale a punti professionisti, una corsa in cui la maglia iridata è finita nuovamente sulle spalle dello svizzero Freuler, brillante vincitore sull'australiano Garry Sutton e il tedesco Rinklin che ha soffiato la medaglia di bronzo al nostro Bincoletto, quarto con lo stesso punteggio dell'avversario ma con un minor numero di traguardi. In campo anche le donne e festa grande per l'americana Connie Paraskevin che per la terza volta consecutiva si è laureata campionessa della velocità in una polemica finale con la sovietica Saloumiae. Nell'inseguimento, un evviva per Rossella Galbiati, semifinalista a spese della sovietica Kibardina col terzo miglior tempo (3'48"68) sulla distanza dei tre chilometri. La maestrina di Corsico era in sella ad una bicicletta con ruote lenticolari. In evidenza l'americana Twigg (3'47"02), promosse anche la francese Longo (3'48") e l'olandese Havik (3'50"04). Bocciata nelle qualificazioni Patrizia Spadaccini (3'59"42). È tutto.

Brevi

Squalificati Cerezo e Hateley

Due giornate di squalifica a testa per Cerezo (Roma) e Hateley (Milan). Queste le sanzioni più pesanti del giudice sportivo per il secondo turno di Coppa Italia giocato domenica scorsa. Una giornata di squalifica a Canuti (Genoa).

Golden Gala: arrivati i sovietici

Trentasei persone, tra di essi ventinove atleti, sono atterrati ieri a Fiumicino. Era la comitiva sovietica di atletica leggera che prenderà parte al Golden Gala in programma venerdì prossimo all'Olimpico. I più fotografati Tamara Bikova, Sergei Bubka e Yuri Sedich. La domanda più insidiosa per Valery Kuvaev, vicepresidente dell'atletica sovietica, a proposito delle morti «sospette» di atleti sovietici consumati dall'uso e dall'abuso di anabolizzanti. Ironica la risposta: «Bisognerebbe sapere i nomi di questi atleti e vedere dove sono sepolti per poter fare delle analisi». «Ma sono cose — ha aggiunto Kuvaev — che non meritano neanche di essere commentate. Sono volgari diffamazioni nei confronti dello sport sovietico».

Basket: a Modena vincono gli statunitensi

La formazione statunitense del Diana San Marino All Stars ha vinto il torneo di basket della Festa nazionale dell'Unità-Sport. In finalissima gli americani hanno battuto i sovietici dello Strotel di Kiev per 109 a 92. Al terzo posto la Landy System di Brindisi, al quarto la Cba All Stars.

Moses «super» a Coblenza

Ieri sera nel meeting di atletica leggera di Coblenza (RFG) Edwin Moses ha realizzato la migliore prestazione dell'anno sui 400 metri ad ostacoli con il tempo di 47"32.

Suriak al Saragozza

Ivica Suriak, 31 anni di Spalato (Jugoslavia), ex capitano della nazionale jugoslava e «terzo» straniero dell'Udinese, ha raggiunto un accordo con il Saragozza, squadra spagnola ora preparata dall'ex allenatore dell'Udinese, Enzo Ferrari. In base ad un accordo tra le parti, il calciatore dovrebbe versare all'Udinese il 50 per cento del suo ingaggio.

Ungheria: esemplari pene per il calcio corrotto

BUDAPEST — Per lo scandalo delle partite truccate della primavera dell'83 un tribunale di Budapest ha decretato oggi la radiazione da ogni manifestazione sportiva, per periodi fino a dieci anni, di 12 giocatori di calcio di serie «A» e di tre manager di squadra. Quattro giocatori del «Csepel» sono stati condannati inoltre alla restituzione di 362 mila fiorini — il prezzo della loro corruzione. Due di essi — Gabor Koehalmi e Attila Kovacs (ex portiere del Csepel) — come pure il presidente esecutivo del «Nyjregyhaza», sono stati radiati per dieci anni. Sono stati condannati inoltre, oltre ai giocatori del «Csepel» che hanno venduto tre incontri della loro squadra (effettivamente persi), tre giocatori del «Volan», il presidente, il direttore tecnico e tre giocatori del «Nyjregyhaza», due giocatori della «Honved». I tre incontri perduti dal «Csepel» vennero disputati contro le altre tre squadre coinvolte in quest'affare di corruzione e per tale motivo penalizzate nei punti.

Le partite truccate avrebbero dovuto evitare la retrocessione in serie «B» del «Volan» e del «Nyjregyhaza» (retrocesse poi per decisione disciplinare della Federazione calcio).

PUBBLICITÀ A PAGAMENTO

Arriva il più sensazionale dei film

In «Dimensione violenza» l'uomo alla resa dei conti con se stesso

Mario Morra ha girato il mondo con una troupe specializzata per mostrare le ragioni della violenza a tutti i livelli - Un rendiconto agghiacciante in nome della religione, degli ideali politici, dello Stato, delle tradizioni - Sequenze che impressioneranno e faranno discutere il pubblico

La violenza come la più grande avventura dell'uomo fin dalle sue origini e dal momento in cui nasce. Questo il senso del film «Dimensione violenza» di Mario Morra che apre la nuova stagione cinematografica in modo sconvolgente, come se volesse tirare allo spettatore un «upercut», invitandolo a riflettere dopo le tante cose emozionanti che passano sullo schermo. Mario Morra, specializzato in film in cui prevale il documento, sempre realizzati in diverse parti del mondo (si ricordino gli efficaci «Ultime grida», «Savana violenta», «Le facce della morte», «Dolce e selvaggio») questa volta ha superato se stesso con un'opera senza precedenti. Mai prima d'ora su uno schermo era stata mostrata la volenza in forme tanto inaudite (nessuna televisione al mondo potrebbe proiettarle per non sconvolgere la quiete di intere famiglie), tanto da riuscire a formulare una denuncia severa contro l'uomo che le attua. Quel che il film pone in risalto è che la realtà spesso supera ogni immaginazione e che tale realtà è giustificata dall'uomo in nome di ideali religiosi, sociali, politici. Una realtà inesorabile, spietata, aspra che si realizza a volte soltanto con il gusto di farlo, a tutti i livelli. Violenza contro gli uomini, contro le donne, contro gli animali, contro interi gruppi sociali. Si può dire che l'istinto dell'uomo non perdona e che esso è antico, come l'istinto di Caino.

Una «troupe» di operatori specializzati, tra cui diversi in riprese subacquee, ha girato il mondo realizzando 35.000 metri di pellicola. Dopodiché Mario Morra ha selezionato circa 80 episodi che ha montato con un racconto sobrio e incalzante e con un grande senso narrativo. Ne deriva un racconto che si svolge alla maniera di una pellicola d'azione, come se l'uomo fosse sempre in movimento per un «giallo» o un soggetto di spionaggio, perché il suo fine, a quanto pare, è sempre il male a danno degli altri, camuffando il suo comportamento con apparenti logiche.

«Dimensione violenza» è da questo punto di vista un'opera molto coerente perché corrisponde ideologicamente ad una denuncia del concetto stesso di violenza. Naturalmente per fare questo i realizzatori hanno voluto mostrare una visione globale e varia del suo modo di manifestarsi. Mai in passato il cinema si era deciso a rivelare il vero volto dell'umanità. Lo ha fatto con tre anni di lavorazione nei 5 continenti cogliendo le espressioni più dure e nefande per mostrarle in tutta la loro assurdità. Dopo aver messo in apertura una bella frase di Solgenitzin che dice «Un malvagio ha gettato del tabacco negli occhi del Macaco Reshus, così tanto per fare qualcosa», tratta dal romanzo «Divisione cancro», l'opera non perdona. C'è la violenza di Stato, della giustizia, della religione, delle tradizioni, dei nuclei sociali, della caccia contro gli uomini (orribile massacro di indios per il solo piacere di uccidere), per favorire la purezza genitale (c'è una località dove alle bambine è imposto il taglio della clitorite), della segregazione con catene, contro gli omosessuali. E c'è la violenza imposta dalla necessità, dalla miseria, dalla paura.

Ed ancora: la violenza degli uomini contro le donne, la violenza dei padre-padrone contro i figli, delle mani tagliate con colpi di scimitarre per punire i malfattori, dei carnefici che diventano belve più delle stesse belve. Il film è implacabile nel denunciare la tortura che c'è nel mondo, nelle guerre, e a danno dei bambini (allunicante la sequenza dei trecento bambini uccisi a Beirut da un «kamikaze» mentre andavano a scuola). Pare che non voglia conoscere interruzioni tanta è la materia che ha avuto modo di reperire. È la prima volta, ripetiamo, che il cinema si è deciso a tanto. Era ora — dice Morra — di far vedere come siamo, come ci comportiamo. Se il cinema, in quanto arte e cultura, si propone la nostra conoscenza in ogni direzione anche questo aspetto non poteva mancare. Non c'è nulla da temere di fronte alla verità: l'essenziale è prenderne coscienza».

Prepariamoci, dunque, a vivere due ore molto emozionanti al cinema. Pensavamo di aver visto già tutto, ma dimenticavamo che la causa della violenza che c'è oggi nel mondo è la violenza che l'uomo ha avuto sempre con sé.

P. R.